

Il cosmopolitismo sviluppa tolleranza, indipendenza e rispetto delle tradizioni

L'internazionalizzazione di saperi e valori

I FUTURI LEADER DEVONO AFFONDARE LE RADICI NELLE PROPRIE CULTURE E VIAGGIARE PER PROIETTARSI IN QUELLE ALTRUI

Raffaele Marchetti e Andrea Prencipe

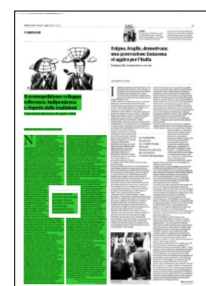
Nel capitolo finale di *Innocenti all'estero*, Mark Twain sostiene che «...viaggiare è fatale per il pregiudizio, il bigottismo e la ristrettezza mentale, e molti di noi ne hanno estremamente bisogno

proprio per questo motivo. Non si possono acquisire visioni ampie, sane e caritatevoli degli uomini e delle cose vegetando in un piccolo angolo della terra per tutta la vita». In questo drammatico momento per la comunità internazionale, siamo obbligati a ripensare responsabilmente ai modelli di formazione/educazione che vogliamo creare per i giovani e quindi – per dirla con Von Humboldt – quali cittadini vogliamo dobbiamo formare per il futuro.

Nei momenti di tensioni geopolitiche come questo, è opportuno ripensare il giusto bilanciamento tra apprezzamento dei nostri valori fondativi e apertura all'alterità. L'Europa è oggi divisa da una guerra tragica e pericolosa che ci spinge a rilanciare l'affermazione dei tratti più profondi della nostra identità occidentale. In qualche modo, si tratta di continuare a ricercare e raffinare la propria identità che si deve confrontare con tempi e circostanza sempre mutevoli. Allo stesso tempo non possiamo chiuderci in modo arrogante in noi stessi, non possiamo non rimanere aperti alla diversità di cui il mondo è costituito. Aprirsi significa capire l'altro e porre le basi di una convivenza pacifica, ma significa anche arricchirsi attraverso il contributo e le sfide che vengono da punti di vista alternativi. Tra il solipsismo valoriale e la cancellazione della propria identità va trovato un punto di equilibrio dinamico che sappia aprirsi al mondo dall'interno di una tradizione culturale robusta. Tale equilibrio dinamico atterra secondo noi sull'idea di identità cosmopolita proposta da Kwame Anthony Appiah, che descrive i cosmopoliti come «individui con una particolare propensione all'apertura nei confronti di altre tradizioni e culture». L'identità cosmopolita valorizza le singole culture senza uniformarle: essere

consapevoli delle proprie radici ma flessibili e aperti mentalmente e spiritualmente.

La ricerca e definizione dinamica di identità cosmopolita è anche etica e politica e quindi non può che iniziare e trovare le fondamenta lungo l'intera filiera educativa, dalla scuola primaria fino all'università. L'università che cerchiamo di costruire è un ateneo aperto al mondo ma che non dimentica le proprie radici romane, italiane, europee e mediterranee. Crediamo fermamente che le università del nostro Paese debbano continuare nel processo di internazionalizzazione, un processo che porti i nostri studenti e le nostre studentesse a formarsi anche in altri Paesi, ma allo stesso tempo un processo che attragga un numero sempre maggiore di giovani stranieri per formarli attraverso il meglio dell'eccellenza scientifica e della tradizione culturale del nostro Paese. Essere esposti a culture diverse permette di comprendere meglio gli altri, le loro tradizioni, stili di vita, pensieri. Ma le culture lontane mettono a fuoco, con più chiarezza, i valori sottesi alla propria cultura. La si apprezza meglio, comprendendone limiti e storia. L'esperienza internazionale sviluppa tolleranza e indipendenza, propensione all'innovazione nel rispetto della tradizione. E come le neuroscienze hanno dimostrato, da queste interazioni culturali emerge la plasticità neuronale che costituisce un antidoto delle sclerosi, e nel contempo un fattore che abilita la produzione di nuovi stili e approcci cognitivi. Sviluppare accordi di mobilità studentesca e/o di programmi congiunti, assumere docenti internazionali, reclutare studenti e studentesse dall'Europa, dal Mediterraneo, dall'Africa, dall'Asia e della Americhe è sempre più un imperativo per posizionarsi in modo competitivo a livello internazionale come educatori del futuro. Ma bisogna andare anche oltre. Recentemente Luiss ha siglato un accordo trilaterale con George Washington University e Renmin University of China per creare Ace – America, Cina, Europa – una tripla laurea, un Bachelor in Business Administration che offre l'opportunità a studentesse e studenti di formarsi in tre continenti e in tre capitali mondiali, di aprirsi alle culture reciproche e prepararsi a fare business nelle tre aree economiche di maggiore rilevanza mondiale. Ognuno con profonde radici nel suo contesto culturale, ma aperto



al mondo globale.

A sta per America, ma A anche per *awareness* (consapevolezza), ovvero la capacità di conoscere e percepire direttamente; è la capacità di essere coscienti degli eventi. Gli studenti che si uniranno al programma

Ace saranno immersi in tre diversi continenti per apprezzare la loro diversità istituzionale.

Laureati e laureate Ace saranno *leader* consapevoli di come la diversità istituzionale modella gli ambienti globali in cui viviamo.

C sta per Cina, ma pure per cosmopolitismo. La ricerca suggerisce che i cosmopoliti sono individui con una particolare propensione all'apertura verso altre tradizioni e culture. Ace espone studentesse e studenti a culture diverse e lontane con l'obiettivo di sviluppare tolleranza e indipendenza. E sta per Europa, ma altresì per *entrepreneurship* (imprenditorialità) che non è solo un fenomeno socio-economico e/o una disciplina accademica. L'imprenditorialità è una mentalità: essere immersi in tre diverse capitali costituisce un'opportunità per apprezzare le vibrazioni della cultura imprenditoriale che caratterizzano tali città: essere vicini a istituzioni governative, Ong, organizzazioni internazionali e sedi aziendali offre un'eccezionale prospettiva agli studenti dell'Ace di apprezzare che l'imprenditorialità non è confinata solo alle imprese, ma anche alle istituzioni e alle società.

Studente e studentesse cosmopolite e radicate localmente in ambienti istituzionali distanti e distinti. Mentre le identità nazionali ordiscono la trama futura della propria cultura, le identità altre tessono l'ordito complementare per catturare e interpretare la formidabile complessità del nostro tempo, interdipendente eppure pluralista. La pratica come spesso accade precede la teoria: un recente studio di un *team* di ricercatori dell'Insead, Mit e Columbia University, suggerisce che esperienze multiculturali larghe aiutano i *leader* a comunicare in modo più competente e guidare efficacemente *team* multinazionali. I futuri *leader* devono affondare le radici nelle proprie culture e nel contempo, non essendo alberi, attraverso un viaggio permanente, proiettarsi in culture altre.

Professore di Relazioni internazionali e prorettore per l'Internazionalizzazione in Luiss; Rettore Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA